

Refraction of lightness

Il *fare* di Henrik Strömberg postula diverse mosse.

La prima. Bisogna abbandonare mitologie abusate, trasgredire gli stereotipi, violare icone consolidate. Imparare a *vedere altrimenti*. Delineare panorami che custodiscano una solennità priva di patina e, al tempo stesso, indichino viaggi verso universi differenti, al di là di ogni consolazione utopistica.

Altre mosse. Tra appartenenza e disappartenenza, compiere avvincenti deragliamenti dentro quella barriera corallina che è il linguaggio. Affidandosi a una sequenza di movimenti del corpo, dello sguardo, di vari gesti intenzionali e reattivi; indugiare sui volumi e alleggerire il peso delle architetture, tra riprese frontali, laterali, totali.

Proporre lontananze. E, attraversano gli spazi, indagare anche sulle micro porosità delle superfici.

Refraction of lightness, un'installazione site specific, nata da una residenza di tre mesi presso la Fondazione Morra, alla sapienza tecnico-compositiva, coniuga l'esercizio speculativo. Risultato di un compromesso fra l'idea, le tecniche e i materiali utilizzati per mettere in forma un pensiero: ci troviamo, infatti, dinanzi a un viaggio alla ricerca dei nodi pungenti della relazione estetica. A un discorso che trasforma la voce in segno, in disegno, in corpo grafico, in ombra di qualcosa che ha a che fare con la luce, con il paesaggio del ri-assemblaggio, con pigmenti, con la pittura e la sovrapposizione di collages. Attraverso la creazione di una forma, si presenta l'accesso a nuovi percorsi che tolgono peso alle cose, che avvolgono e stravolgono lo spazio, invitando lo spettatore a immergersi in un *ambito* di processi chimici e alchemici: cos'è, del resto, l'arte, se non un codice alchemico? Un territorio di conquista e di produzione per decantare e distillare le cose?

Abile nel portarsi al di là dei consueti recinti disciplinari, Henrik Strömberg compone un setting in cui, attorno a straordinarie sculture in vetro soffiato, vibrano dialetticamente sulla complessità del gesto creativo, pregiate serigrafie realizzate in collaborazione col laboratorio di Vittorio Avella (Casa Morra). E poi fotografie, negativi, giornali abrasi, e oggetti che l'artista ha selezionato con minuzia infaticabile nelle botteghe di maestranze del nostro centro storico.

Le composizioni sono im-perfettamente simmetriche e, al tempo stesso, risultano aperte, poste al di là di vincoli e di argini, rivelando un intimo atteggiamento tassonomico che non si dà come struttura pietrificata, ma come elaborazione interna della coscienza.

Ne segue una narrazione *in progress* che delinea una geografia di connessioni tra le icone, un *embodied meaning* che coincide con un inconfondibile intreccio linguistico-espressivo metonimico: il contenuto e il contenitore, il dentro e il fuori, il significato e il significante, l'oscillazione e il divenire, l'obsolescenza e la metamorfosi, compiono una roccaforte sovrastorica, in cui Strömberg fissa il suo percorso psicologico, estetico e culturale: Aperto liberamente al visitatore, che si fa attore del proprio paesaggio intimo, della propria astrazione silente, ma anche di latitudini più ampie e marcatamente aleatorie.

Assistiamo alla migrazione di motivi in cui si ridefinisce l'ordine delle cose e dello spazio: dapprima l'artista ne delimita un fazzoletto. Poi, ci conduce con lo sguardo da un punto all'altro, fra angolazioni diverse, moltiplicando i punti di vista, distendendoli via via sugli scorci. Infine, trasforma l'opera in un corpus mobile che trasvola fino a lambire nella sua flagranza lo spazio urbano che è lì fuori, in asse con l'opera, in un gioco di assonanze e di differenze, compenetrando l'icona Napoli, fino a reinterpretarne la sinfonia. La magia di questa *mis en scène*, è infatti nel farne funzionare perfettamente le diverse parti come per un congegno a orologeria, nella consapevolezza però che sarà sempre impossibile ingabbiarlo dentro rigide regole.

Loredana Troise